

Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires
Band: 61 (1965)
Heft: 1-2

Artikel: Peto Abano : racconto resiano del tipo ATh 756 B
Autor: Matietov, Milko
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-115991>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Peto Abano

Racconto resiano del tipo ATh 756 B

Di *Milko Matičetov*, Lubiana

Che cosa cerco a Resia? Le fiabe che vado registrando in quella valle a che serviranno? Sono originali o assomigliano alle fiabe delle valli circonvicine o a quelle di regioni e paesi lontani? E come si fa a trascriverle, se in resiano «non si può scrivere»? Dove i materiali registrati andranno a finire? E perchè di un racconto – come per esempio quello del lupo e della volpe che una domenica durante la messa visitano la dispensa di un contadino – non mi basta mai una sola lezione ma voglio possibilmente sentirne cinque, dieci, venti e più?

Con simili domande mi si fanno avanti tanto colleghi di studi che mai hanno visto la Val di Resia, quanto gli stessi miei conoscenti ed amici resiani. Tali domande, sempre le stesse anche se formulate ogni volta un po' diversamente, diventano anzi più insistenti man mano che nel mio lavoro di raccolta mi sto spostando di frazione in frazione. Comprendo benissimo questa curiosità ed ho imparato ad apprezzarla. Essa mi è ben più gradita di un silenzio che potrebbe significare misconoscimento o disinteresse per il mio lavoro. Prevedendo tale «curiosità», già ripetutamente finora ho cercato di chiarire in pubblico che cosa sto facendo a Resia e di riferire sui risultati provvisori della ricerca¹. Questa volta però mi si offre la possibilità di dare un saggio ben più eloquente, che sarà insieme la migliore risposta a tante domande riguardanti la narrativa resiana.

Ai primi di marzo del 1965 durante il mio ultimo soggiorno resiano (settimo nel giro di tre anni) una improvvisa nevicata di oltre un metro mi bloccava nella frazione di Oseacco/*Osojane*. Con un buon registratore a portata di mano, con una discreta scorta di bobine nuove intravvidi subito che la situazione piuttosto che tragica era invece unica ed ideale per il mio lavoro! Volli approfittarne. Anche se per il trasporto dei miei «arnesi del mestiere» (magnetofono, nastri, microfono ecc.) dovetti spesso ricorrere ad una bella *kórba* (gerla) resiana, anche se per

¹ Löl Kotlić, Krpan iz Režije: *Sodobnost* 11 (1963), no. 3, 249-256. – Sui mascheramenti nella narrativa popolare (conferenza a Grado, 2 aprile 1964, di prossima pubblicazione negli Atti del IV. convegno di etnografia delle Alpi Orientali); Appunti sulla parlata e sulla letteratura tradizionale dei resiani (conferenza presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, 8 aprile 1964, e all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, 10 aprile 1964); *Schichten und Strömungen im Erzählschatz der Resiataler* (relazione al Congresso della «International Society for Folk Narrative Research» ad Atene, 4 settembre 1964, di prossima pubblicazione negli atti del congresso); *Scritti resiani* (di prossima pubblicazione nelle Ricerche Slavistiche, Roma).

certi brevi spostamenti ero costretto a munirmi di racchette, la ricca messe di fiabe mi ripagò di tutto.

La «ricchezza» delle registrazioni non va certo misurata solo numericamente. Oltre trecento unità in dieci giorni è già un bel successo, però anche se durante i dieci giorni io non avessi udito nient'altro che una leggenda, avrei tuttavia ragione di essere felice!

Dal lato nordorientale della frazione di Oseacco decorre un avvallamento detto «*taw Dùli*». In questa piccola «valle» (ciò significa la parola *Dum*) c'è una casa, spaziosa e ben murata; vi regna una donna che pur essendo abituata alla solitudine è di carattere gaio e socievole, amica del canto e del conversare. Parlo della signora Pasqua Siega ved. Clemente, che però in conformità al bell'uso locale è più nota e quindi più facilmente reperibile sotto il soprannome *Paska taw Dùli* o, semplicemente, *Paska Dùlica* (leggi: Dùliza). Durante la bella stagione per trovarla occorrerebbe portarsi dal lato opposto, soleggiato della valle, in una località detta *tana Búkovice*, dove la Paska soggiorna col suo bestiame. Soltanto in vista della prima neve rientra in paese. Pur avendo sentito parlare di lei già in precedenza, potei conoscerla appena adesso, grazie alla gentile mediazione della sua amica Minka Santig.

Combinammo un primo appuntamento o una «seduta» per il pomeriggio del mercoledì delle Ceneri, 3 marzo 1965. La signora Paska ospitalmente preparò per l'occasione dei crostoli e del caffè nero, che furono serviti al piccolo «uditorio» di 5-6 persone trovatesi non del tutto casualmente in casa sua. Dopo aver parlato un po' del più e del meno si passò subito al «programma» vero e proprio per cui ci eravamo riuniti. E fu allora che ci arrise la fortuna di sentire la pia leggenda del fanciullo venduto al diavolo che però coll'aiuto di un assassino penitente – Peto Abano – riesce a liberarsi dall'inferno.

La narratrice, Paska Dùlica, tormentata un po' dall'asma, quà e là deve interrompersi per prendere fiato, ma poi riprende subito il filo del racconto che procede secondo tutte le buone regole epiche. Nella sua voce, che nei punti più salienti tremolava dalla commozione intima, era facilmente avvertibile come la narratrice fosse compartecipe al racconto, lo rivivesse. Negli occhi di lei e di quanti stavano a sentirla vidi perfino affiorare qualche lagrима.

Il testo originale resiano, registrato da capo a fondo su nastro magnetico, vedrà la luce tra qualche anno – come spero – in una antologia di racconti resiani. Qui dobbiamo accontentarci di una traduzione italiana, fedele – fin dove naturalmente è possibile – non solo alla lettera ma anche al tono, allo stile narrativo popolare resiano, che è di una semplicità rude e scarna, però espressiva ed efficace. Molte particolarità

dell'originale (per esempio certi diminutivi insoliti) non si possono rendere adeguatamente nè in italiano nè – credo – in alcuna lingua letteraria².

Il raccontare genuino, sempre improvvisato nella forma, non si attiene mai alle regole dello scrivere. Ripetizioni, interiezioni, modi di dire stereotipi e tante volte non logici, passaggi improvvisi dal discorso indiretto al discorso diretto o viceversa, e tanti altri ripieghi dei narratori del popolo non sono certo destinati all'occhio del lettore ma bensì all'orecchio dell'uditore. Per avere almeno un po' la sensazione dell'ascoltare, sarà bene procurarsela artificialmente: il lettore provi, se non altro, leggere il racconto ad alta voce.

Di passaggio sia detto qui che il pubblico in genere ha ancora troppo poca dimestichezza colle fiabe popolari genuine. Come se esse fossero riservate agli studiosi e agli specialisti, regna quasi ovunque il mal vezzo di «correggere» e di «abbellire» un genere poetico che invece non ha bisogno di estrosi e problematici ritocchi. Ormai è pacifico che tutte o quasi tutte le famose raccolte di fiabe «popolari» (non escluse quelle dei fratelli Grimm) idealizzano la fiaba, presentandola in una veste più o meno aulica. Ben poco si è tentato finora per far conoscere e gustare al pubblico letterario la fiaba come essa vive realmente tra il popolo. La fiaba (intendiamoci: non ogni fiaba ma quella resa da un narratore scelto, particolarmente dotato) merita senz'altro di essere conosciuta intatta, autentica al cento per cento, in tutta la sua silvestre fragranza ed immediatezza.

Il saggio che segue valga a dimostrare tale esigenza in pratica. Vediamo dunque – nella sua veste italiana – il racconto originariamente intitolato «*Ti ke hodèw na rybe*», vale a dire

Quello che andava a pesci

Allora c'era un uomo, un «pescatore» sarebbe³. Andava sempre sempre a pesci quest'uomo ed aveva anche una famiglia ed aveva tre bambini e moglie ed andava sempre sempre a pesci, ogni giorno. Aveva solo quel mestiere insomma, sempre andava solo a pesci, e li portava ogni giorno, poveretto, era carico di pesci. Andava a mettere la rete in acqua, e i pesci venivano dentro. Allora insomma vivevano

² Il lettore d'italiano presso l'Università di Lubiana, dottor Armando Pitassio, molto gentilmente rivide il mio manoscritto e mi diede pure dei preziosi suggerimenti. Non posso pertanto fare a meno di esprimergli qui pubblicamente la mia più viva gratitudine.

³ La narratrice sa bene di usare un neologismo, un termine moderno, ignoto nel resiano, perciò l'avvertimento: *sarebbe* = si direbbe oggi.

così, anche la famiglia e i bambini, e quello che avanzava lo vendevano per avere qualche soldo.

Allora un giorno andò, poveretto, ma non potè pigliare proprio niente, neppure un *manjèc*⁴ non potè pigliare. Mise la rete in acqua, ma i pesci non volevano andare dentro. Tutto il giorno rimase a pescare, ma non potè pigliare niente.

«Ahimè» – poveretto – «bene» – pensò – «oggi che cosa succede? Sarà un giorno stregato, che non posso pigliare niente. E andare a casa? Come posso presentarmi senza pesci, che ho dei bambini da nutrire e tutto.»

Basta, ci andò lo stesso, ma malinconico. Arrivò a casa e disse alla moglie:

«Ahimè» – egli dice – «vedi, io sono andato oggi, ma non ho pigliato nemmeno un *manj*.»

«Beh, coraggio» – ella disse – «lascia perdere, andrai domani. Mangeremo quello che abbiamo mangiato ieri, sarà pur rimasto ancora qualcosa. E insomma, camperemo come potremo.»

Basta, il giorno dopo s'alzò di nuovo. Egli dice:

«Aspetta che devo provare anche oggi. Possibile che anche oggi non abbia a pigliare niente!» E se ne andò.

Ed anche quel giorno lo stesso: quando mise la rete dentro, non potè pigliare proprio niente niente, nemmeno un *manjèc*.

«Ahimè» – egli disse. E ancora più malinconico, dice: «Come posso nutrire i bambini, adesso che non posso più pigliare pesci? Qui mi hanno stregato, questo non può essere una cosa buona!»

E arrivò di nuovo a casa la sera, ancora più malinconico, poveretto. E di nuovo disse alla moglie:

«Ahimè, proprio non posso più pigliare pesci! E come abbiamo da campare?»

«Beh» – ella disse – «lascia perdere!» – disse – «Va ancora domani, il terzo giorno, forse tu piglierai qualcosa.»

Allora decise di andare anche il terzo giorno. Egli dice:

«Quando non potrò pigliare, allora sarà male, se anche domani non potrò pigliare niente.»

Allora andò lo stesso anche il terzo giorno, niente non potè pigliare.

«Beh» – egli dice – «come ho da presentarmi di nuovo?» Era disperato. Egli dice: «L'unica adesso» – era di sera; egli dice – «io mi

⁴ Nei corsi d'acqua resiani (Resia e affluenti, Uccia, Rio Bianco) ci sono due sole qualità di pesci: 1. *ta valyka ryba* («il pesce grande») o semplicemente *ryba* (pesce per eccellenza) = trota; 2. *manj* o *manjèc* (il [pesce] più piccolo) = *Cottus Gobio L.*, veneto *giavedon*.

getterò nel *vir*⁵ per farla finita, perchè non veda più la famiglia che soffre. Io non posso più pigliare pesci e mi hanno stregato e adesso io non posso nutrire più la famiglia. Essi campino come potranno ed io mi distruggerò la mia vita per non vedere più nessuno.»

Allora andò su di una rupe e si levò la giacca per saltare nel *vir*. Ma quando stava per saltare, qualcuno lo trattenne di dietro, un uomo.

«Beh» – disse – «che fai tu?»

Disse: «Ohimè, non hai potuto lasciarmi, che avevo da saltare in questo *vir*?»

«Perchè» – disse – «perchè hai da saltare, toglierti la vita?»

Egli dice: «Ah...» – gli raccontò il fatto, tutto... «Sono tre giorni che vengo a pescare e io non posso mai pigliare niente. Ed ho famiglia e mi soffrono a casa e io non ho nè soldi nè niente più – come posso vivere?»

«Ah» – egli dice – «se è solo questo... Ehe» – disse – «questo non è niente, ti darò ben io soldi!» disse. Ed egli aveva già pronto un sacchetto, e grande, tutto di monete d'oro. Egli dice: «Non devi toglierti la vita per questo, chè» – dice – «ti darò io soldi!»

«Beh» – disse – «perchè mai avete da darmi dei soldi voi, se non mi siete debitore?»

«Ah» – egli dice – «non importa» – dice – «tu avrai con che nutrire tutta la famiglia, da non finire mai più.» Allora bene – «Però» – egli dice – «senti: tu hai da darmi una cosa che tu non sai di avere in casa.»

«Beh» – disse – «che cosa ho? Ho la moglie, ho i bambini, ho questo...»

Non voleva niente di quanto gli aveva detto che 'ho questo e questo e questo'. «Ma» – disse – «tu hai da darmi quella cosa che tu non sai di avere, se vuoi i soldi.»

«O bella!» – pensava pensava – «bella questa che io non sappia!» Basta, egli era goloso dei soldi. «Beh» – disse – «sia pure quel che si vuole!»

Allora quell'uomo andò e tirò fuori un libro e vi scrisse dentro quella cosa. Allora disse: «Adesso va e prendi i soldi e va a casa e al terzo giorno tu devi venire di nuovo qua, se tu sei contento di darmi quella cosa.»

«Bene» – disse – «sì, tornerò di nuovo!»

E prese i soldi e l'uomo era contento, si sa, di avere i soldi, e arrivò

⁵ *Vir* = luogo del fiume dove l'acqua si fa più profonda e vorticosa. Nel friulano vi corrispondono i termini *fondon*, *gorc*, *sfont*, *sgoif*, *sgoip* (v. Nuovo Pirona). *Vir* è documentato anche nella toponomastica resiana: *Zeleni vir* (sarebbe il «*Vir verde*», località ad est di Zamlini).

su a casa. Allora, quando arrivò su, disse alla moglie: «Adesso abbiamo soldi a sufficienza!»

«Ohimè» – disse ella – «chi ti ha dato tanti tanti soldi?»

Egli disse: «Adesso non vado più a pesci, adesso abbiamo soldi abbastanza per vivere tutta la vita, e tutti di oro.»

«Bene» – disse ella – «chi te li ha dati?»

«Beh» – disse – «un uomo. Così e così: io ero disperato, volevo saltare dentro...» Raccontò lo stesso com'era, che egli aveva intenzione di togliersi la vita... «Ma quell'uomo non l'ha voluto ed ha detto che mi dava lui dei soldi. Però» – disse – «ha scritto una cosa che io non so di avere qui in casa.»

«Oh» – disse la moglie – «tu hai fatto male» – disse – «perchè io *porto*⁶ ed avrò di nuovo un piccolo. Hai scritto questo forse?»

«Ma» – disse – «io non lo sapevo!»

Ella disse: «Sicuramente hai fatto questo!» Perchè lei lo sapeva già. «Questa è la cosa che tu non sai che io ho» – disse. – «Perchè tu sei andato a scrivere questo, il piccolo?!»

«Ma» – disse – «non lo sapevo io!»

«Bene» – disse ella – «al terzo giorno tu devi prendere i soldi e tu devi portarli di nuovo laggiù a quell'uomo. E tu devi dire che *questa cosa tu non puoi dargliela, la piccola creatura. No, questo poi no!*»⁷

E la povera donna piangeva, erano disperati tutti. Allora il povero uomo: «Beh» – disse – «se sarà possibile io glieli porterò, ma io non so se lui cancellerà [ciò che ha scritto].»⁸

Anch'egli piangeva, si può crederlo. (A scrivere però era stato quel *non*⁹, quello che è dentro all'inferno, il diavolo. Era acconciato come un signore. Ma l'uomo non lo sapeva.)

Allora andò al terzo giorno di nuovo laggiù e portò i soldi. E quell'uomo era di nuovo laggiù presso la rupe da cui questi aveva voluto saltare. Allora. «Beh» – disse – «sei venuto?»

Disse di sì: «Io sono venuto e ti ho portato di ritorno i soldi, eccoli qua! Perchè ciò che tu hai scritto, noi non possiamo darlo a te!»

«Aaa» – disse – «io ti ho dato già i soldi e questo io non posso cancellarlo più!»

⁶ Traduzione letterale di *nōsin* = sono incinta.

⁷ Ho voluto indicare – con questo ricorso grafico – i passi dove la commozione della narratrice è bene avvertibile nella voce.

⁸ Per agevolare la comprensione del testo, quà e là nella traduzione ho inserito qualche piccola aggiunta tra parentesi quadre.

⁹ *Non*, plur. *nūnave*: titolo di riguardo che si dà ai più anziani (nel fem. *nūna*), senza che ci sia qualche legame di parentela. (Va quindi corretto il *Pleteršnik*, *Slov. nemški slovar*, s. v. *nun* = Taufpate; per tale concetto il resiano ha *gotar, gotra*). Nel caso concreto abbiamo però un interessante caso di tabù linguistico: *non* = diavolo.

E si mise a piangere quest'uomo. E [l'altro] disse: «Se tu vuoi portarti i soldi, portali, e se no io i soldi non li prendo più indietro. Io ho comprato quella cosa da te!»

«Ma» – disse – «noi non possiamo darti la piccola creatura!»

Allora [l'altro] disse: «Quando tua moglie partorirà» – disse – «sarà un figliolo. E non dovete nè lavarło nè fargli il bucato nè insegnargli a pregare nè niente. E quando avrà ventun anno io verrò a prenderlo in casa.»

Ohimè, egli piangeva, il povero uomo, disse: «Una tal cosa volete farmi?»

«Ma» – disse – «i soldi io non li voglio più indietro. Se tu vuoi portarli via portali, se no lasciali anche qua, per me è la stessa cosa!»

Ebbene, il pover'uomo tenne lo stesso i soldi e se ne andò di nuovo piangendo. E arrivò a casa e di nuovo disse alla moglie: «Lui non vuole cancellare più quella cosa e adesso non verrà più qua. Per quanto tu voglia, lui non lascia il figliolo, e quando avrà ventun anno il figliolo, lui verrà a prenderlo.»

Si mise tanto a piangere la donna, che era disperata. Allora quando venne il tempo, lei ebbe un figliolo. Davvero era un bel figliolo bello bello, più bello di tutti e tre gli altri.

Allora questa donna piangeva sempre. Si può capire: lei ha un figliolo che però non è suo, è di colui che sta là dentro all'inferno.

«Che cosa ho da mettermi a fare adesso?» E basta, ella piangeva sempre sempre, la povera donnetta, ed anche l'uomo, piangevano sempre tutti e due.

E quando avevano da recitare le orazioni in casa, lo facevano uscire. Sapete, [il padre] non lasciava che egli sentisse le orazioni che recitavano. E questo figliolo usciva, ma essi avevano una finestra: allora egli andava sotto la finestra a sentire che cosa stavano dicendo in casa, che recitavano le orazioni, e come gli altri egli le sentiva, però in segreto.

Allora non dovevano neanche lavarło, era sempre nero. Ma egli che cosa faceva? Si lavava colla propria acqua. Andava su di una rupe e vi orinava dentro e si lavava colla propria acqua. Era bianco più di tutti gli altri, poveretto.

E basta, bene, passavano gli anni per il figliolo. E sua madre era sempre triste, ogni giorno, ogni anno che passava era sempre triste per causa del figlio che gli si avvicinava il termine. E sempre così.

Allora quando il ragazzino ebbe raggiunto una certa età, vide che sua madre piangeva sempre. Bene, un giorno le chiese:

«Sentite, mamma, ditemi perchè voi piangete?»

«Ma non posso! Senti» – ella disse – «sono già così abituata.»

«E no» – disse – «siccome voi piangete sempre, dovete avere qualcosa. Piangete forse per colpa mia?»

«Ma no!»

Basta, insomma il figlio aveva circa diciassette anni, le chiese di nuovo:

«Ohimè, mamma, ogni giorno siete sempre piena di lagrime. Che cosa avete? Dovete dirmelo, perchè io sono grande! Ditemi che cosa avete.»

No, non volle dirglielo.

Basta così; passò del tempo. L'anno dopo, aveva circa diciotto anni, egli dice:

«Ah, adesso è la terza volta che io vi chiedo. Adesso dovete dirmi perchè voi piangete sempre, se no, io vi abbandonerò e me ne vado! Perchè per niente voi non piangete!»

Allora, va bene, lei gli disse:

«Figliolo mio bello» – gli disse – «è così e così» – lei disse: «Tuo padre, tu non eri ancora al mondo, ti ha promesso per iscritto al *non*. E quando tu avrai ventun anno, egli verrà a prenderti!»

Ed egli aveva già diciotto anni allora.

«Ohimè, è proprio così, mamma? Beh» – disse – «sapete come: *io me ne vado e lascerò la casa e vi saluto e me ne vado.*»

«Beh» – disse ella – «dove hai da andare?»

«*Pel mondo, là dove gli occhi mi mostreranno.*»^{9a}

Allora se ne andò. Salutò la famiglia e se ne andò. E sempre andava, sempre andava, e andava, basta, tre giorni di strada. E arrivò da un contadino. Ed entrò dentro, e il contadino disse: «Dove te ne vai, giovane, pel mondo?»

Disse di sì. Dice: «Io non ho lavoro a casa e vado in cerca di lavoro.»

«Bene allora, bene» – egli dice – «avrei anch'io del lavoro» – dice – «io ho dei porci, se tu vuoi condurli al pascolo, ed ho delle pecore, se tu vuoi condurle al pascolo, insomma farmi da servitore.»

«Ebbene» – disse – «sì, vi farò da pastore.» E basta, fece il pastore per un anno o due, e [il contadino] gli dava anche da mangiare e gli dava anche dei soldi, quanto credeva.

Allora il ragazzo era sempre giù di morale e sempre malinconico, insomma era sul punto di piangere quasi ogni giorno, poveretto.

«Beh» – disse [il contadino] – «senti, perchè sei così malinconico? Tu hai da dirmi che cos'hai!»

^{9a} Vedi sopra, nota 7.

Disse: «Ohimè, niente!» disse. Insomma, dapprima non volle dirgli.

«Beh, perchè» – disse – «Tu hai da dirmi» – dice – «non andate d'accordo in famiglia o fate baruffa o com'è?»

«Ma» – disse – «io ve lo dirò.» Dice: «Mio padre, così e così, mi ha promesso per iscritto, che io non ero ancora al mondo. E che cosa ho da fare adesso? A quel *non* mi ha promesso per iscritto, al diavolo insomma!»

Allora: «Ma» – disse – «io non potrei aiutarti in questo, però io ti darò un consiglio» – disse. – «Tu devi andare in un bosco, colà e colà, ma tu hai da camminare tre giorni, che c'è un eremita che ha cento anni. E lui saprà qualcosa, io non posso aiutarti.»

Bene, allora andò e gli pagò quello che aveva da pagargli, al giovane. E [questi] lo salutò e disse che se ne va, che lui ha da andare a cercare quell'eremita.

Allora sì, se ne andò ed arrivò in quel bosco fin che non lo trovò. Allora salutò l'eremita e questi gli chiese dove era diretto. Disse: «Fin qua da voi.»

«Beh» – disse – «perchè sei venuto fin qua, che cosa ti manca?»

Disse che è così e così, insomma gli raccontò la storia, com'è con lui.

«Beh» – disse – «figliolo mio bello» – egli dice – «io non potrei aiutarti, proprio io. Però» – egli dice – «io ho ancora un fratello che sta in un altro bosco, ha duecento anni questo fratello, e tu devi fare ancora tre giorni di strada per cercarlo.»

Allora se ne andò e arrivò anche là, trovò anche quell'eremita. Allora salutò anche quello ed anche quello gli domandò proprio così: «Dove sei diretto?»

Disse: «Fin qua da voi io son venuto, che mi ha mandato vostro fratello. Sono stato da vostro fratello...» Ed anche a questo [eremita] disse com'è con lui, per dove è iscritto. «E se voi poteste aiutarmi in qualche modo.»

«Ah» – disse – «anch'io non posso aiutarti per questa cosa. Però» – egli dice – «io ho ancora un fratello, che quello ha trecento anni e lui forse ne sa un punto più di me. Se non potrà aiutarti lui, ah, non può aiutarti nessuno! Allora tu devi andare ancora tre giorni di strada, perchè lui sta in un altro bosco.»

E allora bene! lui se ne andò di nuovo, e di nuovo tre giorni di strada. Era ben stanco anche lui, come no, camminare sempre!

Allora arrivò anche da quell'eremita, che era il terzo. Ebbene, anche al terzo disse così e gli raccontò tutto: insomma come il padre lo aveva promesso per iscritto e come lui è iscritto per l'inferno e che cosa ha da

fare e che lui ha già quasi venti anni... Ancora un anno e l'altro verrà a prenderlo.

Allora bene! Disse quest'eremita: «Aspetta, vedremo domani.» Allora disse: «Tu adesso dormirai qui nella capanna dove dormo io.»

E alla sera recitarono anche il rosario prima di andare a dormire. E gli diede da mangiare una rapa, sapete, perchè gli eremiti mangiavano rape un tempo (però questo era come se mangiasse carne, perchè questo lo teneva in piedi, era sostanzioso).

Allora quando si fece mattino, si alzarono e adesso di nuovo gli diede una rapa da mangiare, al mattino. Egli dice: «Adesso tu vedi» – egli dice – «vieni, ho da mostrarti» – disse – «tu vedi quel filo d'acqua là dentro in quella valletta?»

Disse che – «Sì, lo vedo.»

«Beh» – disse – «prendi questo bicchiere e tu hai da riempirlo con quell'acqua e portarlo qua da me.»

E sì, il giovanetto prese il bicchiere e se ne andò giù all'acqua per riempirlo. Ma quando arrivò giù all'acqua per attingere, l'acqua gli si tirava in parte. E tutto il giorno, sempre in parte, sempre in parte, e non potè mai attingere quell'acqua, e andava sempre all'acqua per attingere, ma non poteva. Allora venne dall'eremita e malinconico disse: «Io non posso attingere l'acqua.»

«Ma» – disse – «se tu non potrai» – disse – «io non posso aiutarti affatto» – disse – «se tu non puoi riempire d'acqua il bicchiere. Allora bene» – egli dice – «hai da provare ancora domani ad andare ad attingere acqua.»

Allora, beh, di nuovo dormì là, di nuovo recitarono l'orazione la sera e di nuovo rape e così via. E il giorno seguente si alzò di nuovo, e andò di nuovo ad attingere acqua, ma di nuovo così gli si ritirava. Andò giù nella valletta e l'acqua gli si tirò in parte e tutto il giorno andava per acqua ma non poteva attingerla.

«Beh allora, che ho da fare?» disse.

Andò di nuovo dall'eremita, disse: «Caro mio voi, io non posso proprio riempire d'acqua il bicchiere e io sarò perduto per sempre. Cosa ho da fare?»

«Ma» – egli dice – «adesso tu hai da provare ancora domani, questo è il terzo giorno domani. E se tu non potrai, io non posso aiutarti più, se trascorre anche questo giorno.»

Basta, il povero ragazzo s'alzò di nuovo al mattino, di nuovo l'eremita gli diede da mangiare una rapa e allora andò di nuovo ad attingere l'acqua. Ma di nuovo così e l'acqua sempre gli sfuggiva, non poteva mai attingerla.

«Beh, che cosa ho da fare adesso? Oramai» – disse – «non c'è più aiuto per me, chè oggi è l'ultimo giorno.»

Allora se ne andò via per una piccola salita, il giovane. E piangeva tanto che le lagrime gli colavano da sole e mise il bicchiere così¹⁰, guardate, e gli si riempì d'acqua, ma erano lagrime, no.

Ohimè, era contento: «Aspetta, che adesso gli porterò, gli dirò che ho riempito il bicchiere d'acqua!» Era contento il giovane. E se ne andò, e basta, gli portò, disse che – «Io vi ho portato l'acqua!»

«Orpo, adesso sì!» disse – «O, adesso sì, va bene!»

«Ma...» disse, allora gli disse, dice: «Io... io non ho potuto attingere acqua, e questo sono lagrime mie, che troppo ho pianto.»

«O, tanto meglio» – disse [l'eremita] – «che questo siano lagrime. Ancora meglio!» – disse – «Bene» – egli dice – «adesso» – dice – «adesso ancora oggi tu hai da stare qui, ancora stasera. E domani tu hai da partire.»

E uscì fuori quell'uomo, quell'eremita, e benedisse quelle lagrime, quell'acqua. Ed egli dice:

«Adesso» – egli dice – «domani tu hai da andartene di nuovo. E tu hai da andare, che tu hai da arrivare in una città. E lì in quella città c'è un uomo che è assai assai malato ed è quasi per morire. E tu hai da chiedere di quest'uomo, [dicendo] che tu vorresti volentieri vederlo, quest'uomo: 'Perchè ho sentito, chissà s'è vero, che è malato.'» Ma egli disse che quell'uomo ha tutta una incrostazione attorno a sè, sapete. Ed egli dice: «Tu hai da spalmarlo con queste lagrime, con quest'acqua tre giorni, chè tu lo guarirai, quell'uomo. E quando lui vorrà ricompensarti, quanti soldi ha da darti, tu non chiedergli proprio niente niente. E tu hai da chiedergli solo questo favore, perchè lui» – disse – «Quell'uomo è amico di quei *nūnave*¹¹ laddentro, dei diavoli. E tu hai da chiedergli se lui potrà difenderti, ma tu hai da dirgli tutta la tua storia com'è.»

Beh sì, il ragazzo allora se ne andò l'indomani. E camminò, poveretto, di nuovo tre giorni. E arrivò in quella città dove stava quell'uomo. E disse di aver sentito che qui c'è un uomo che è assai assai malato e che egli avrebbe piacere di vederlo. Allora sì, ma però c'erano delle guardie tutt'intorno, perchè quello era un grand'uomo, insomma un uomo stimato.

¹⁰ Qui la narratrice avvicina la mano alla guancia, sotto l'occhio, facendo il gesto di captare le lagrime.

¹¹ Plurale di *non* = diavolo (v. nota 9).

Allora egli arrivò là e domandò alle guardie se può entrare dentro, perchè ha sentito che quest'uomo è molto malato, che lui avrebbe piacere di vederlo.

«Beh» – dissero – «che cosa puoi giovargli tu, che sta per morire e non v'è...»

«Beh» – disse – «almeno lo vedrò e parlerò con lui.»

Allora bene, toh, prima di lasciarlo dentro, essi dissero che hanno da andare a chiedergli al suo letto. Dissero così che è venuto un ragazzo, un forestiero, che essi non sanno di dove è e che – «ha voglia di parlare con voi» e che «ha voglia di vedervi.»

«Beh, va bene» – egli disse – «che venga!»

Allora andò, lo lasciarono ben entrare. Ed entrò nella stanza dove era l'ammalato e lo vide ed era avvolto in un lenzuolo... [Il ragazzo] insomma disse che gli altri devono andare tutti via, hanno da restare loro due soli lì dentro, e disse: «Adesso dovete spogliarvi, ho da vedervi come siete», disse.

L'altro si spogliò, era tutto in croste, era tutto una crosta, era rivestito da una crosta.

«Beh» – egli dice – «come potrai aiutarmi tu, che nessun professore e specialista non può aiutarmi. Lo puoi tu?»

«Beh» – disse – «io proverò» – egli dice – «vi spalmerò con quest'acqua. Ma» – dice – «per tre giorni ho da spalmarvi.»

Gli aveva dato anche una piuma quell'eremita – («Hai da spalmarlo con questa piuma!») – una piuma di uccello selvatico.

Allora sì, gli andò vicino. E dice: «Adesso prima vi spalmerò una volta.» E andò, lo spalmò ben bene. E la sera si sentì meglio quell'uomo, più leggero, e la crosta cominciò a diventare nera. Ed egli dice: «Io verrò anche domani.»

Ed allora l'uomo: «Beh sì» – disse – «vieni anche domani.»

E il secondo giorno arrivò di nuovo, di nuovo lo lasciarono entrare, si capisce, che ha da medicarlo. E andò là e di nuovo lo spalmò ancora una volta. E la sera la crosta diventò nera e gonfia, solo da cadere.

«Ma» – egli dice – «come vi sentite oggi?»

«Ah» – egli dice – «bene, abbastanza.»

«Allora» – egli dice – «adesso ho da venire ancora domani!» poichè egli aveva ancora un po' di quell'acqua per spalmarlo. Egli dice: «Ancora domani ho da venire!»

«Bene, sì.»

Allora il ragazzo, quando fu il terzo giorno, arrivò di nuovo, ancora una volta. E andò là, lo spalmò ancora una volta, e la crosta gli cadde giù. Ed era un così bell'uomo, così contento!

«Grazie a Dio che mi avete guarito! E che cosa ho da darvi adesso?»

«Ah» – disse – «cosa avete da darmi» – disse – «niente! Non voglio soldi io» – disse – «proprio niente non mi dovete.»

«Ah» – egli dice – «questo non può essere. Per niente? Avete da guarirmi così per niente, che io stavo quasi per morire?»

«No» – disse – «niente non mi dovete. Però – egli dice – «se voi poteste farmi solo un piacere.»

«Bene» – egli dice – «se ciò può essere, perchè di no!»

Egli dice: «Io ho sentito che voi siete amico con quei *nīmave*, coi diavoli. Ed io sono stato iscritto così e così: mio padre mi ha promesso per iscritto quando io non ero ancora al mondo. Ed io sono iscritto per l'inferno, e adesso ancora un anno e verrà a prendermi. Io ho venti anni e ancora un anno ed io sono suo. Che cosa ho da fare?»

Allora: «Ohò» – disse – «se è solo questo, non avrei da farlo io?» – egli dice – «Niente di più facile!»

Allora andò là quest'uomo, andò a prendere una carta e gli scrisse una lettera sulla sua vita, tutto tutto tutto su questo ragazzo qua. E la chiuse per bene e disse: «Toh questa lettera e tu hai da andare tre giorni di strada e tu arriverai su di una montagna che ci sarà una grotta e lì saranno tre porte: una di legno, una di ferro e una di bronzo. E allora quello sarà l'inferno.» E disse: «Tu quando arrivi davanti alla porta di bronzo, tu hai da bussare tre volte colla mano, che verrà ad aprirti.» Allora bene. «Ma» – egli dice – «quando tu sarai libero, tu hai da venire di nuovo da me e dirmi se ti è andato bene, se ti hanno cancellato, e se tu sei libero insomma.» Egli dice: «Toh la lettera, bada solo di non perderla!»

Allora sì, il ragazzo prese la lettera e se ne andò. Ed andò tre giorni di strada. E quando arrivò su quella montagna, trovò la porta. Vi si leggeva sopra INFERNO e su ogni porta INFERNO, basta. Ed aprì una, la prima porta, e gli si aprì bella da sola, posso dire. Anche quella di ferro gli si aprì ugualmente bella da sola. Allora quando arrivò di fronte alla terza, che era quella di bronzo, bussò tre volte colla mano.

E venne ad aprire un capo, quello dell'inferno, il capo di tutti venne ad aprire. [Gli chiese] che cosa vuole, che cosa è venuto a fare qua. [Il ragazzo] disse: «Io ho una lettera da consegnarvi.»

E gli consegnò soltanto la lettera, non gli disse niente. Allora sì, il malvagio¹² prese la lettera, il capo, e l'aprì e cominciò a leggere. Leggeva, leggeva.

¹² *Hude*: altra espressione tabù per non nominare direttamente il diavolo (*budyč*: etim. «il cattivo»).

«Aaa» – egli dice – «così è con te?» Beh, andò là, egli dice: «Aspetta adesso un po' qua!» Se ne andò a prendere una trombetta il capo, e diede un suono di trombetta che arrivarono là appresso tanti tanti diavoli, quei *nūnave*.

Ebbene, interrogò uno ad uno – «Se qualcuno di voi è stato a iscrivere questo ragazzo che era innocente?» E questo no, il secondo no, il terzo no... insomma di tutti i *nūnave* nessuno lo teneva, nessuno l'aveva iscritto.

Allora andò e chiamò¹³ ancora una volta. Arrivarono altrettanti come prima. Allora bene, interrogò anche questi, uno ad uno: «Chi è stato quello che ha iscritto questo ragazzo che era innocente, che non è per l'inferno, per venire qua?»

Bene, anche qui nessuno. Anche qui non lo aveva nessuno.

«Beh, ha pur da essere qualcuno!» disse.

Ma no: questo no, l'altro no, il terzo no, insomma nessuno lo aveva.

«Allora bene» – egli dice – «aspetta che ho da chiamare la terza volta adesso!»

E chiamò ancora una volta. Arrivarono ancora tre: uno cieco, uno vecchio vecchio e uno zoppo cha appena si tirava avanti. Allora c'erano ancora questi tre.

Allora per primo interrogò il cieco: Gli dice: «Senti tu, hai iscritto tu questo ragazzo che era innocente, che non è per stare qua, per venire qua lui?»

«Io no» – disse – «io non l'ho iscritto!» il cieco.

Bene, andò, interrogò il vecchio vecchio, gli dice: «Sei stato forse tu che lo hai iscritto?»

Egli dice: «Anch'io no! Io non l'ho iscritto.»

«Bene» – egli dice – «aspetta, sì, ho da interrogare anche quello zoppo!» Egli dice: «Sei stato forse tu che lo hai iscritto?»

Egli dice: «Io sì che l'ho iscritto!» Era quello zoppo che lo aveva!

«A così! Perché l'hai iscritto?» – disse – «che era innocente lui, che lui non merita di venire qua!»

Allora: «Mah» – egli dice – «io ho dato soldi a suo padre!»

«Chi ti ha ordinato di dargli soldi?!» egli dice. – «Tu hai da andare, cancellare questo ragazzo, che non è per qua lui.»

«Ah» – egli dice – «io non lo cancello!»

Dice: «Se no, ti metto ad arrostitire sulla gratella.»

«No» – egli dice – «mettimi dove tu vuoi, lui oramai è mio, io ho dato i soldi!»

¹³ L'originale ha *zatiilim* (suonò col corno). Siccome però il capo la prima volta aveva usato una tromba e il corno qui non è nominato, ricorro ad un termine neutrale.

Disse ancora una volta: «Tu hai da cancellarlo, se no, ti metto ad arrostire in mezzo all'inferno, dove ci sono le fiamme più grandi!»

Egli dice: «Mettimi dove tu vuoi, non lo cancello!»

Gli disse la terza volta. Egli dice: «Tu hai da cancellarlo, se no io ti metterò ad arrostire là dove hanno dormito la comare e il compare!»

Quando sentì questo (che questo ha da essere stato pur peggio che in qualsiasi altro posto), andò e tirò fuori il libro. Egli dice: «Si si, lo cancellerò subito subito, che sia libero, non lo voglio!»

Allora il ragazzo fu libero allora.

E allora, sapete, in quel tempo che il capo interrogava i diavoli, [il ragazzo] guardava che cosa si faceva nell'inferno. C'era un fuoco e un mucchio di brace, che era tutto in brace e in fiamme. E allora facevano un grande grande castello, tutto di brace e di fiamme. Allora egli chiese ad uno di lì: «Perchè voi fate questo castello qui? Come è ben fatto, ed anche delle finestre e tutto state facendo, con brace e fiamme.»

Disse: «Si, noi siamo al lavoro, ma noi lo facciamo per Peto Abano (il ragazzo se lo tenne bene a mente) che quando muore, ha da venire a godere qua!»

Allora, toh, il ragazzo non disse niente.

E basta, allora il capo gli disse: «Adesso puoi andare, perchè tu sei libero, tu non sei più destinato a venire qua, ti ha cancellato, perchè tu eri innocente, va pur tranquillo tu a casa!»

Allora si, il ragazzo lo ringraziò e lo salutò¹⁴ e allora se ne andò. Era contento e passava attraverso tutte le porte, gli si aprivano da sole e così pure si chiudevano.

E allora aveva da arrivare di nuovo là da quell'uomo che egli aveva guarito, sapete, per dirgli come insomma gli era andata, se è libero e se lo hanno cancellato e tutto. Allora si, arrivò di nuovo là da quell'uomo, contento il ragazzo, e –

«Sei venuto di nuovo?»

«Si!»

«Com'è stato? Come ti è andata?»

Disse: «Bene: mi hanno cancellato e vi ringrazio e non so come vi pagherò.»

Egli dice: «Che cosa hai da pagarmi! E io a te, che tu mi hai guarito?» Allora disse: «Che cosa si sta facendo all'inferno, come va?»

«Ohimè» – disse – «quanto fuoco e quanta brace e quanti diavoli!» E insomma gli raccontò tutto tutto tutto. E disse che stanno facendo un castello tutto di brace e di fuoco.

¹⁴ L'originale – *spüstitiv zbügon* – tradotto alla lettera vorrebbe dire «lo lasciò con Dio».

«Beh» – disse – «avresti dovuto chiedere perchè fanno quel castello.»

Disse: «Io ho chiesto ad uno perchè lo fanno. Mi ha detto che lo fanno per Peto Abano, che quando muore, verrà là a godere.»

Allora quest'uomo impallidì e, ahimè, divenne fin bianco, lo vide il ragazzo.

«Beh» – disse – «che avete, che vi ho detto così? Che avete» – dice – «vi sentite male forse?»

Disse di no. «Ma» – egli dice – «lo sai che Peto Abano... questo sono io?!»

Allora – «Beh» – disse – «scusate, io non so, così me lo hanno detto a me!»

«Ohimè» – disse – «sono destinato anch'io all'inferno! Che cosa ho da mettermi a fare?» – disse. – «E per sempre! E per sempre preparare per me un simile castello!» Egli dice: «Senti, vorrei chiederti: prima di venire qua da me, chi ti ha mandato, chi te l'ha detto che... com'è con me?»

«Ma» – egli dice – «a me, me l'ha detto un eremita che ha trecento anni e sta colà e colà e colà in quel bosco. Ma» – egli dice – «se andate anche voi a cercarlo, lui vi aiuterà in qualche modo» – egli dice – «io non posso aiutarvi. Come me l'hanno detto, così io ve l'ho detto.»

«Bene» – egli dice – «dove sta questo eremita?»

«Colà e colà e colà egli sta», gli disse di nuovo.

Allora egli dice: «Dovrò andare anch'io a cercarlo» – disse – «se lui potrà aiutarmi in qualche modo.»

Allora dice il ragazzo: «Adesso io vado a casa!» E lo ringraziò, era contento, disse...¹⁵ Insomma lo lasciò con Dio e se ne andò, pur sapete, contento, il ragazzo, di essere libero.

Allora Peto Abano aveva anche lui da discolarsi, doveva andare a cercare quell'eremita. Ed andò tre giorni di strada anche lui. E arrivò là in quel bosco e trovò quell'eremita. E lo salutò e basta, insomma: «Che cosa sei venuto?» disse.

«Io son venuto a cercare voi!» disse.

«Beh» – egli dice – «che cosa vuoi da me, come posso aiutarti io?»

Disse: «È così e così e così con me», disse. – «Quel giovanetto che voi avete mandato, quel giovane che mi ha ben guarito con quell'acqua (l'avesse saputo Peto Abano che cos'era, no, invece non sapeva niente), allora lui mi ha ben guarito ed io gli ho fatto» – disse – «una lettera chè io ero amico coi diavoli. Ebbene» – egli dice – «adesso a me stanno preparando un grande castello per me là dentro.»

¹⁵ La narratrice qui non addusse le parole testuali del ragazzo, accontentandosi di riferire che si accomiatò da Peto Abano.

«O bella, che cosa avete fatto sul mondo, che razza di peccati?»
«Ohimè» – disse – «io ho fatto di tutto sul mondo, tutto ciò che... i più grandi peccati che ci potevano essere.»
«Beh» – dice – «che cosa hai fatto?»
Egli dice: «Io uccidevo la gente.»
«Oh, uccidevate la gente? Allora dovete averne uccisi abbastanza» – disse – «che vi stanno preparando un castello.»
Egli dice: «Io stesso non so quanti!»
«Bene» – disse – «voi sapreste, il primo che avete ucciso nella vostra vita» – disse – «dove è sepolto?»
Disse: «Sì, so dove è sepolto.»
«Beh» – egli dice – «voi dovete andare là, e disseppellirlo e scavare la sua testa e portarla bella da me.»
«Ohimè, tutto questo ho da fare?» disse.
«Ma, non giova, dovete andare a scavarlo e portarlo qua, se no, io non posso aiutarvi.»

Allora bene, egli aveva di nuovo tre giorni di strada, il povero Abano. E se ne andò e basta, dovette andare di notte a scavare, quando non vedeva la gente, perchè lui sapeva dove era sepolto. E lo disseppellì e gli levò la testa lui e allora la portò là dall'eremita. Di nuovo tre giorni di strada, anche questo faceva una bella penitenza!

Allora quando portò quella testa, egli dice: «Ma è proprio questo che avete ucciso?»

«Sì sì, è proprio questo, il primo, perchè io so dove era sepolto!»
«Allora adesso» – egli dice – «guardate, io ho un melo nel cortile. E questo melo sta per disseccarsi» – egli dice – «e guardate laggiù, quella valletta, guardate, non è lontano, c'è dell'acqua. E con questa testa dovete andare ad attingere acqua e portarla a quel melo che ha da germogliare.» Allora bene, egli dice: «Tre anni avete da fare questa penitenza.»

«Ohimè» – poveretto – «Beh» – disse – «tre anni? Fossero tre giorni, ma tre anni!»

«Ma» – disse – «non importa» – disse – «se no, non posso aiutarvi affatto!»

Allora quello se ne andò, sì, andò laggiù nella valletta, allora attingeva acqua là dentro e la portava su dal melo che l'eremita aveva nel cortile quel melo.

E il primo anno cominciò a germogliare. Era secco, posso dire, e germogliò.

E il secondo anno di nuovo andava ad attingere acqua, e il secondo anno il melo diede fuori delle foglie.

E [sul far del] terzo anno si era quasi stufato di andare ad attingere acqua, potete crederlo.

«È il terzo» – dice [l'eremita] – «dovete continuare ancora un anno adesso, se no, tutto inutile!»

Bene, obbedì, e andava ancora un anno ad attingere acqua. Il terzo anno il melo fiorì. Era in fiore che sembrava come fosse caduta la neve sull'albero, tutto in fiore! Ed ogni fiore... nessuno cadeva, da ciascuno si faceva una mela, sapete.

Allora portava tanto l'acqua tutta l'estate. Allora quand'era in autunno, [l'eremita] dice: «Che tu non abbia a cogliere qualche mela! Dio ti guardi» – egli dice – «dal mangiare neppure una!» Erano così belle rosse rosse là sopra, pur sapete, tante mele...

Un po' dopo, erano ancora tre giorni da portare acqua.

«Ohimè» – disse – «io sono quasi stufo di portare acqua.»

«Ma» – egli dice – «hai da portarla fin che te lo dico io!»

«Beh, non hanno da essere quasi mature?» Le guardava sempre.

«Bene, quando lo dirò¹⁶ io, allora saranno mature!»

E basta, ancora tre giorni portò l'acqua. Allora, sì, ancora tre giorni. E quand'era... insomma, quando finì quei tre giorni di portare l'acqua –

«A» – dice – «adesso sono mature!» – l'eremita. Allora egli dice: «Adesso domani, non stasera» – egli dice – «domani abbiamo da andare sotto il melo che tu hai da confessarti.»

Allora portò un inginocchiatoio l'eremita, e una croce e la stola, e un libro laggiù.

«E adesso tu hai da confessare i peccati qui, quanta gente tu hai ucciso e tutti tutti i grandi peccati tu hai da dire.»

Allora sì, ma però prima quest'eremita recitò qualcosa dal libro e come lui recitava così sorgeva un *cirkuit*¹⁷ intorno all'albero, ma lontano lontano, un *cirkuit*. (Sapete che cosa è il *cirkuit*? Che nessuno possa venire vicino!) Allora egli dice: «Adesso tu hai da inginocchiarti qua e tu hai da confessarti di tutti i peccati, non hai da aver vergogna di nessun peccato, tu devi dire tutto quello che tu hai fatto nella tua vita.»

Allora sì, cominciò a confessarsi...

Però quando aveva finito il *cirkuit*, si sentì frusciare, si sentì fare come quando tira vento. Allora arrivarono tutti i *nūmave* dall'inferno,

¹⁶ Nell'originale *kuažen*: letteralmente «comanderò».

¹⁷ Dal friul. *cirkuit*, qui evidentemente nel significato di cerchio magico (slov. *ris*, ted. *Zauberkreis*). Nelle leggende di San Giorgio/*Bila* invece ricorre un altro termine: *gènger* (da accostarsi forse al friul. *cèrcin*).

intorno e intorno e intorno al *cirkuit*, e ce n'erano tanti che stavano perfino appesi sugli alberi circostanti perchè non potevano più stare intorno al *cirkuit*. Allora ce n'era tutto pieno, ed egli dice: «Ohimè!» – aveva perfino paura Peto Abano: che adesso lo prenderanno.

«No no, non temere di niente, sono pur io qui, non ti fanno niente! Allora adesso tu hai da confessare tutti i peccati.»

Bene, andò là e cominciò a confessarsi. Allora ogni peccato che diceva, cadeva una mela e lo colpiva sulla testa e poi la mela saltava là dai diavoli. Erano svelti loro colle mani ad afferrarle, perchè quelle erano tutti i suoi peccati là sull'albero. Doveva dire proprio tutto tutto. E si confessava tanto, circa due ore. Pur sapete, tante mele che c'erano lassù! E [doveva dire] tutto, chi aveva ucciso, tutti i peccati, e quanta gente, basta, tutto tutto tutto. Ma infine era così mal ridotto, sapete, aveva ricevuto troppi colpi ed era malamente, insomma era quasi per morire. Allora infine erano rimaste ancora tre mele lassù. Egli dice: «Adesso io non ho nessun peccato più!»

Egli stava male perchè lo avevano colpito troppe mele.

«Ma» – dice [l'eremita] – «ci sono ancora tre mele adesso lassù. Tu hai da dirmi ancora questi tre peccati.»

«Ma» – egli dice – «io non ho nessun peccato più.» Questi aveva voglia di sottacerli, di non dirli.

«Ma – egli dice – «se tu non li confessi...» (Allora sapete, man mano che lui confessava i peccati, i *nūmave* si sbandavano, perchè quando essi mangiavano la mela, se ne andavano. Allora eran rimasti ancora tre diavoli.) Egli dice: «Guardali, ce n'è ancora! Se tu non confessi [i tre peccati]» – disse – «questi [tre diavoli] ti portano!»

«Ma ohimè» – disse – «che peccato io ho, che io non ho nessuno.»

«Ma» – egli dice – «tu devi averne ancora tre! Siccome ci sono ancora tre mele, tu hai da avere ancora tre peccati.»

Allora basta, aveva voluto sottacerli questi, ma, toh, dovette dirli, perchè se no, non sarebbe stato salvo. Egli dice: «Io ho ucciso anche mia madre.»

Cadde una mela e gli sbattè sulla testa che si sentì ancora più male. E disse: «Ho ucciso anche mio padre!»

Allora cadde ancora una, che fu quasi per andarsene.

«Adesso ancora uno hai da dire.»

«Anche questo» – egli dice – «io ho ucciso anche mia moglie.»

Allora questo lo finì: [la mela] gli cadde giù ed egli morì.

Allora tutti i diavoli se ne andarono via, non c'era nessuno più. Ed arrivarono tre angioletti, e lo avvolsero in un lenzuolo bianco. Allora si levarono in aria, andò in paradiso.

*Allora adesso è finita*¹⁸.

*

La pia leggenda di Peto Abano non è limitata alla Val di Resia: essa è solo una nuova variante di un racconto popolare europeo la cui area di diffusione va dall'Oceano Atlantico (Bretagna e Irlanda) fino alla Siberia. In questa stessa rivista – vol. 22 (1918/19) 68-71 – vedeva la luce una variante da Miécourt nello Jura Bernense, perciò il «ritornare all'argomento» con un testo registrato quasi mezzo secolo più tardi in una valle delle Alpi Orientali può avere qualche interesse anche per il lettore svizzero.

Per un folklorista l'imbattersi in una bella variante di un racconto ben noto è sempre una speciale soddisfazione. Ogni volta che torno da una campagna di rilievi e qualcuno mi chiede «che cosa di *nuovo* ho trovato», sono in imbarazzo come rispondere per non deludere l'interlocutore, massime se si tratta di un profano beneintenzionato. Il «nuovo» nel folklore è sempre problematico, perciò mi piace dire con Michele Barbi¹⁹ (sostituendo solo la *a* di 'canto' con una *o*): «*Quanto a me, preferisco, come più istruttive, le lezioni varie di un medesimo conto ai conti nuovi!*»

Il folklorista russo N. P. Andrejev²⁰ aveva pubblicato già nel 1927 uno studio fondamentale su questo tema presso l'Accademia di Scienze Finnica a Helsinki. È proprio questo studio che fortunatamente ci permette di renderci subito conto del valore che ha e del posto che occupa la variante resiana del 3 marzo 1965 nel quadro generale europeo. Senza eccessivo dispendio di tempo e di fatiche possiamo trovare i materiali di confronto e quanto altro ci occorre nel libro dell'Andrejev, frutto di dieci anni di pazienti ricerche e risultato dell'analisi di ben 245 varianti della leggenda (tante gli erano note quando all'inizio del 1928 licenziava il suo studio).

Del nostro tema non si conoscono documentazioni più antiche della prima metà del secolo scorso. Le prime varianti note sono, in ordine

¹⁸ Questa fiaba leggendaria resiana mi fu narrata a Osecco/*Osojane* il 3 marzo 1965 dalla signora Pasqua Siega ved. Clemente (*Paska Dúlca*, n. nel 1908) che ricorda di averla appresa dalla nonna Giuditta Madotto (*Čekarinava*, 1847-1918, morta profuga a Nocera Umbra). La registrazione originale – bobina No 20 B – è depositata nell'archivio dell'Istituto per le tradizioni popolari presso l'Accademia Slovena di Scienze ed Arti a Lubiana.

¹⁹ Poesia popolare italiana. Studi e proposte (Firenze 1939) 23.

²⁰ Die Legende vom Räuber Madej: FF Communications 69; 332 p. e una cartina della diffusione della leggenda.

cronologico, le seguenti: 1819 var. tedesca (fratelli Grimm, *Kinderlegenden* Nr. 6 = Andrejev Nr. 21); 1823 var. scozzese (Andrejev 13); 1829 var. russa (Andrejev 150); 1835 e 1836 var. polacche (Andrejev 81 e 239); 1845 var. romena (Andrejev 198); eccetera.

I singoli elementi che compongono il racconto sono tutti ben noti e documentati letterariamente da secoli e secoli: il patto col diavolo appare per esempio già in certi testi francesi medievali, come in «Roberto il diavolo» (sec. XII), oppure nella leggenda «D'ung home et d'une feme qui voherent castetez» di Gautier de Coincy (1177-1236), rielaborata anche in forma di dramma sacro – «D'un enfant qui fu donné au dyable»²¹; il viaggio all'inferno ha i suoi corrispondenti nelle «visiones» medievali se non già nelle «catabasi» del mondo antico; la conversione e la penitenza dell'assassino ricalcano certi «exempla» paleocristiani e medievali sul tema «Poenitentia».

Ma i motivi or ora ricordati non sono altro che delle pietre, della materia prima. Il nostro racconto come tale è qualcosa di ben diverso, qualcosa di nuovo, qualcosa che è sbocciato in seguito ad un cosciente atto creativo. La sua composizione tematica era complessa (rispetto ai semplici elementi costitutivi) fin dal nascere. Quando sia nato, è impossibile dirlo con precisione, ma certo ciò avvenne già nel Medioevo cristiano: infatti se il racconto fosse sorto più tardi, non avrebbe avuto il tempo di diffondersi su tutta l'area che attualmente occupa.

Seguendo il metodo di lavoro della cosiddetta scuola folkloristica «finnica» o storico-geografica, l'Andrejev poté inoltre stabilire la probabile patria di origine del nostro racconto, che gli sembra celtico (brettone oppure celtico insulare). Tale ipotesi è suffragata dal fatto che varie correnti religiose spirituali culturali nel Medioevo hanno seguito la stessa strada da Occidente verso Oriente; anche la particolare diffusione del nostro racconto nelle regioni settentrionali dell'Occidente la rende plausibile. Attraverso la Francia e la Germania avrebbe raggiunto i paesi slavi occidentali, i paesi baltici e quelli slavi orientali. Per ricostruire lo sviluppo storico del racconto, mancandoci qualsiasi testimonianza scritta, i criteri areali sono di estrema importanza. In base ad essi l'Andrejev trovò e spiegò delle grandi somiglianze – a prima vista strane – tra una «redazione occidentale» e una «redazione russa» del nostro racconto. Inoltre poté stabilire che tutta la zona intermedia tra la Francia e la Germania da una parte e la Russia dall'altra è innovatrice. Su questo vasto territorio ha infatti avuto il sopravvento una redazione seriore, chiamata «centrale», che a mo' di cuneo separa la redazione occidentale da quella russa. Come suo probabile luogo di

²¹ Vedi Andrejev (nota 20) 224 e seguenti.

nascita l'Andrejev considera la Galizia, dove più nazioni si tendono la mano. Da questo centro d'irradiazione la redazione centrale si sarebbe diffusa tutt'intorno: tra polacchi e casciubi, lituani e lettoni, estoni e gagausi, russi bianchi e ucraini, romeni e ungheresi, croati e sloveni, cechi e slovacchi, serbi di Lusazia e tedeschi²².

Basandosi sull'analisi dettagliata di tutte le varianti di cui disponeva, l'Andrejev tentò di ricostruire la forma più antica del racconto. La ricostruzione non campa certo in aria: l'autore vaglia ogni particolare alla luce di una minuziosa comparazione, individuando i tratti comuni, scartando le evidenti innovazioni, dando il giusto peso ai fenomeni marginali, usando insomma tutte le accortezze di quel metodo di lavoro folkloristico che, adottato dai ricercatori nordici, fu perfezionato dal suo maestro W. Anderson. Orbene, le linee secondo le quali il folklorista russo tracciò il quadro di come era o doveva apparire questo racconto europeo nella sua forma più antica, sono sorprendentemente simili all'andamento del nostro racconto resiano!

Nella variante resiana si trovano i seguenti motivi dello schema dell'Andrejev:

- I. A^b4: La vendita al diavolo – all'insaputa – per dei soldi.
- II. B₁: Il venduto al diavolo chiede consiglio a diverse persone, ciascuna delle quali lo rinvia ad un'altra, finchè egli non arriva dal secondo protagonista del racconto.
 - C₁: Questi è un assassino, in stretti rapporti col diavolo.
 - E₁: Il venduto va all'inferno, da solo.
 - F₁: Gli viene restituito (o cancellato) il documento di vendita e la scena è ampiamente descritta.
 - G₄: Risulta che il secondo protagonista, dopo la morte, avrà in inferno una sede speciale (nel caso nostro non una stanza, ma addirittura un castello).
 - H: Il venduto ritorna dall'inferno e incontra un'altra volta il secondo protagonista.
- III. (J): Il secondo protagonista si pente dei suoi peccati (almeno indirettamente – temendo l'inferno).
 - K₃: La penitenza gli viene imposta da un'altra persona.
 - L^b2: Egli deve far penitenza finchè un albero secco non germogli [fiorisca e fruttifichi].

²² Tra gli italiani il nostro racconto sembrerebbe pressochè ignoto. L'Andrejev all'ultimo momento poté dare notizia di una sola variante italiana – dalla Svizzera: W. Keller, *Tessiner Märchen* (1927) 163. Gli sfuggiva invece una variante toscana pubblicata da G. Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi* (Firenze 1891) 481 (vedi G. D'Aronco, *Indice delle fiabe toscane*, Nr. [322]).

- M₂: L'albero effettivamente germoglia, fiorisce e fruttifica.
 3: I suoi frutti durante la confessione si staccano e cadono.
 4: Tre rimangono ancora appesi, fino a quando il peccatore non riconosce di aver ucciso i genitori e la moglie.

La presenza del motivo A^b₄ non può caratterizzare le varianti che lo contengono perchè esse non rappresentano un gruppo nè geograficamente nè geneticamente unitario. Semmai si potrebbe dire caratteristico solo delle varianti tedesche.

Il motivo della serie dei consiglieri (B₁), totalmente scomparso nelle varianti europee centrali, proprio invece alla forma occidentale e a quella russa, «gehört offenbar schon der ältesten Form unserer Legende an, die noch vor Entstehung der zentralen Redaktion aus Westeuropa nach Grossrussland gelangt ist» (Andrejev, p. 219).

Il secondo protagonista (C₁): mentre la maggioranza delle varianti del gruppo centrale ha totalmente dimenticato il suo rapporto coll'inferno e, al contrario, nelle varianti della redazione occidentale e russa l'amico dell'inferno non è un assassino, l'Andrejev suppone che «als zweiter Held trat in der ältesten Form wohl ein Räuber auf, der mit den Teufeln in nahen Beziehungen stand» (p. 219). La nostra variante resiana ha conservato insieme ambedue queste qualità del protagonista fino al giorno d'oggi!

Il viaggio all'inferno (E₁) nella sua forma più antica deve essere stato intrapreso dal protagonista da solo. L'Andrejev lo deduce dalla concordanza tra le varianti del gruppo brettone e quelle della redazione centrale. Così è anche nella variante resiana.

Il rapporto sulla restituzione o sull'annullamento dell'atto di vendita (F₁) nella forma antica deve essere stato ben ampio. Ne fanno fede alcune varianti occidentali e numerose varianti centrali e russe. Ora vi si aggiunge quella resiana.

In quanto alla penitenza (K) lo studioso russo crede che nella forma prima del racconto fosse il protagonista stesso ad imporsela e che essa consistesse in pene fisiche. La variante resiana qui per la prima volta si scosta sensibilmente dall'ipotetico archetipo.

Interessante infine un'altra coincidenza. Gli ultimi due episodi, dall'Andrejev definiti come innovazioni («Neubildungen») – la lotta tra una colomba e un corvo per l'anima del trapassato (N) e la punizione dell'eremita superbo (O) – nella nostra variante mancano!

Però nella variante resiana venuta alla luce nel marzo del 1965 troviamo dei nuovi particolari di eccezionale importanza per la storia della pia leggenda sull'assassino penitente, comunemente intitolata «L'assassino Madej» (Der Räuber Madej). Madej (Madaj, Madyj,

Madyja, Mataj, Mathew, Mathes ecc.) è il nome del secondo protagonista che ricorre nel maggior numero di varianti e su di una vasta area. Tutti gli altri nomi – Andrejev ne enumera oltre quaranta – sono puramente casuali e limitati spesso ad una unica variante. Un solo nome – Lipskuljan (proprio ad un gruppo di varianti serbo-lusaziane) – l'Andrejev ha potuto mettere in relazione con una figura realmente e storicamente vissuta: *Lips Tullian*, disertore, assassino e capo di una banda di ladroni, giustiziato a Dresda nel 1715²³. Ora la variante resiana ci ha conservato memoria di un altro personaggio storico, morto però esattamente quattrocento anni prima: *Pietro d'Abano* (1257-1315).

La forma «Peto Abano» non può generare equivoci sull'identità. Un pò storpiato e così fossilizzato nella tradizione orale è anzi sfuggito ad eventuali ulteriori corruzioni che avrebbero potuto renderlo irri-conoscibile²⁴. Pietro d'Abano, alla latina Petrus de Abano, professore di medicina e di filosofia naturale all'università di Padova, si spinse troppo in là nelle sue ricerche astrologiche e nel tentativo di spiegare la resurrezione di Cristo con una morte apparente, sicchè fu processato e condannato per eresia; «nè la morte, che lo colse prima della condanna definitiva, impedì che i suoi resti fossero disseppelliti e arsi»²⁵. L'approdo di Pietro d'Abano nella leggenda è, sì, un pò insolito, ma non inspiegabile. A facilitarlo sarà stata specialmente una qualità del secondo protagonista, quella cioè di amico del diavolo: un eretico che cosa è se non amico del diavolo?! Il passaggio non può essere di molto posteriore all'evento storico della condanna di Pietro d'Abano. Solo un personaggio che abbia colpito la fantasia del popolo può avere la forza di imporsi, sovrapporsi e lasciare traccia di sè nella tradizione orale. Tra la figura tragica del Pietro d'Abano storico e del nostro Peto Abano ci sono certo delle forti discrepanze che però dai narratori del popolo non sono avvertite come tali. Gli assassinii perpetrati da Peto Abano vengono a galla appena verso la fine del racconto, mentre prima egli è un misterioso signore che vive in città, che ha la casa custodita da guardie, insomma è un «uomo stimato» e dopo la guarigione «un bell'uomo» che finisce per essere simpatico anche se amico del diavolo. La presenza di Peto Abano = Pietro d'Abano nella nostra leggenda è

²³ Der Grosse Brockhaus, vol. 19 (Leipzig 1934) 169.

²⁴ Pietro come nome comune a Resia suona alla friulana *Pieri*, ma su tale ceppo si sogliono innestare dei tralci resiani che danno le forme di *Pièruka*, *Pièrinčec* ecc. Minka Santig, amica della narratrice, presente quando la leggenda è stata registrata, con molto garbo tentò di avvertire che invece di «Peto» starebbe forse bene dire «Pietro». La narratrice però scrollando le spalle replicò brevemente: «Così me l'han detto!» e cambiò discorso.

²⁵ Enciclopedia Italiana, vol. 27 (1935) 232.

una prova del tutto inattesa, però diretta e sicura, che la leggenda in parola nella prima metà del Trecento nelle valli delle Alpi Giulie esisteva già!

Un altro non meno prezioso particolare del racconto resiano è il letto che in inferno attende i compari incestuosi. Il capo dell'inferno, non sapendo come costringere all'obbedienza un diavolo testardo, refrattario ad ogni minaccia, ha infine una buona idea: «Io ti metterò ad arrostitire là dove hanno dormito la comare e il compare!» Nemmeno il diavolo se la sente di rischiare un tale castigo... Il supplizio preparato per Peto Abano (un castello di brace e fiamme) invece è una cosa diversa, senza alcuna relazione col letto! Tra i materiali messi insieme dall'Andrejev c'è un unico esempio del genere: in una variante russa (n. 153) registrata nel distretto di Tjumenj in Siberia nel 1926, il ragazzo ha sentito parlare del letto del compare, però si è scordato di chiedere che sorte attende l'assassino. Nella variante russa è appena appena avvertibile quanto nella valle di Resia risulta assolutamente chiaro. Ora questa esperienza resiana ci consente di fare qualche passo avanti nell'interpretazione del «letto di Madej», del «letto del compare» e simili. Nelle varianti dove il peccato del secondo protagonista consiste in una relazione incestuosa colla madre, colla sorella e colla *comare* (var. russe no. 5, 8, 10, 16, 19) è ancora sempre possibile avvertire il nesso tra la colpa e la punizione: secondo la legge del taglione anche in inferno il peccatore deve avere un letto! Alla base di questi e simili temi narrativi sta sempre una credenza. Man mano però che tale credenza si affievolisce nella coscienza dei narratori e degli ascoltatori, anche il motivo diviene sempre più vago e si sorregge solo per inerzia, come un relitto. È così che il «letto del compare» finisce per non essere più compreso, che il secondo protagonista diviene «compare del diavolo» e poi anche quando il comparatico è del tutto svanito, c'è ancora sempre un letto che – non si sa come e perchè – attende Madej in inferno.

L'Andrejev ha ben intravvisto lo stretto rapporto tra «la colpa colla comare» e «il letto del compare»²⁶, ma i materiali di cui disponeva non gli consentivano di dare a quel rapporto maggior peso nell'analisi e nelle conclusioni. Nell'archivio della Società geografica russa, sez. «Usi giuridici», egli ha trovato una descrizione del «letto del compare» con una chiusa inequivoca: «Dies ist [die Strafe] für den Beischlaf von Pate und Patin.»²⁷ Però anche il linguaggio simbolico della

²⁶ *Der Räuber Madej*, 240, dove l'autore cita fra l'altro una interessante variante ucraina, in cui il «compare di satana» è contemporaneamente sposato colla propria comare.

²⁷ Andrejev (nota 20) 240.

fiaba su questo punto non ci lascia in dubbio. Nella graduatoria fiabistica l'ultimo è sempre il più grande, il più bello, il più forte, il più prezioso ecc. Allora anche l'ultimo nella serie di tre peccati (incesto colla madre, colla sorella, colla comare) deve essere il più grave. È per questo che in una variante russa, registrata nella regione di Irkutsk in Siberia, dei tre alberi = tre incesti, i primi due rinverdiscono, il terzo no (il protagonista in seguito si salva con una penitenza ancora più grande – v. Andrejev, p. 327). Similmente in un'altra variante russa – no. 8 – dalla regione di Samara, edita nel 1884, dei tre tizzoni piantati dall'assassino (simbolizzano i tre incesti) i primi due rinverdiscono, il terzo no: per il peccato colla comare evidentemente non c'è perdono, il protagonista impietrisce (Andrejev, p. 140). E in Val Resia?

Il comparatico, parentela spirituale che la chiesa cercava di inculcare ai popoli neoconvertiti al cristianesimo con degli esempi molto drastici, è sacro, inviolabile. Nel patrimonio narrativo resiano la leggenda di Peto Abano non ne è l'unica prova. Vorrei ricordare qui un racconto udito il 20 dicembre 1962 dalla signora Anna Bémbina a San Giorgio/*Bila* (ISN, bobina 146 B); per strettezza di spazio non posso qui altro che darne un breve riassunto:

Un uomo, confessatosi di aver usato carnalmente colla comare, non ottiene l'assoluzione nè dal pievano nè dal vescovo. Deve andare a Roma dal Papa. Strada facendo incontra un altro peccatore, diretto anche lui a Roma per essere assolto dal Papa. «Io ho ucciso la madre. E tu?» – «Ho dormito colla comare.» – «Eh, che cos'è questo in confronto coll'uccidere la madre!» A Roma però il matricida ottiene subito l'assoluzione, mentre al suo compagno il Papa dice: «Io non posso assolverti! Tu devi baciare la prima anima che incontrerai sulla via del ritorno.» Questa 'anima' è un gran serpente che si avvolge intorno al collo del disgraziato chinatosi per baciarlo. I due proseguono il loro cammino e la sera alloggiano in un'osteria, ciascuno in una camera separata. Durante la notte il matricida sentì dei lamenti nella camera attigua, ma quando al mattino «aprirono la camera, c'erano solo degli ossicini nel letto».

L'arcaicità del racconto resiano «Peto Abano» è più che mai evidente in un episodio della penitenza. Il peccatore deve annaffiare un albero secco con dell'acqua che non è lì sul posto, ma deve essere trasportata da altrove. L'andare ad attingere acqua e l'annaffiare ricorrono anche in certe varianti della redazione centrale (paesi baltici, Polonia, Ungheria, Croazia). Il secondo protagonista, perchè la penitenza sia più grave, trasporta l'acqua in un ditale, in un guscio di noce, nel cavo della mano, in bocca, avanzando in ginocchio o altrimenti. A Resia c'è

invece questa aggravante esclusiva: il recipiente per andare ad attingere l'acqua deve essere un teschio, il teschio della prima vittima di Peto Abano, disseppellita da lui stesso. Questo particolare trova una spiegazione nell'antichissimo uso di adoperare dei crani umani come vasi o coppe, uso documentato tra i longobardi ancora nel secolo VIII. Senza voler discutere se verità storica o leggenda il convivio di Verona dove Alboino avrebbe costretto Rosmunda a bere dal cranio del re Cunimondo suo padre, dobbiamo però in ogni caso credere a Paolo Diacono che solennemente afferma: «Veritatem in Christo loquor: ego hoc poculum vidi in quodam die festo Rachtis principem ut illut conuiis suis ostentaret manu tenentem.»²⁸

Tanti altri particolari, episodi, scene, scenette si potrebbero raffrontare coi passi analoghi delle varianti conosciute – sottolineandone o le concordanze o le discordanze, ma qui non possiamo certo avviarci per questa strada. Speriamo solo che quanto prima qualche ricercatore si decida a riprendere in mano la fiaba leggendaria dell'assassino Madej. In un periodo di quasi 40 anni dall'uscita del libro dell'Andrejev quanto nuovo materiale è venuto in evidenza! L'Andrejev conosceva per esempio una sola variante romena, Octavian Buhociu (*Le folklore roumain de printemps*)²⁹ ne enumera più di 20. Dal territorio linguistico serbocroato all'Andrejev erano note otto varianti, il Thompson nella seconda revisione (1961) dei *Types of the Folktale* ne ricorda 41. Simile è la proporzione anche per i testi lituani: Andrejev dieci, ATh 48. E che dire infine del caso irlandese: Andrejev due varianti, Ó Súilleabháin/Christiansen, *The Types of the Irish Folktale* (1963) 261! Ecco che in un batter d'occhio, senza il minimo sforzo, alle 245 varianti dell'Andrejev se ne sono aggiunte 350. Il nuovo materiale meriterebbe senz'altro di essere attentamente esaminato e paragonato con quello studiato in precedenza. Le tesi di N. P. Andrejev probabilmente (ma non necessariamente!) saranno ancora sempre valide, in ogni modo però sarebbe assai istruttivo poter parlare in base all'autopsia e non in base a delle supposizioni. Certo non va dimenticato che non è solo il numero quello che conta. Proprio il nostro esempio del racconto di Peto Abano mostra quale peso può avere qualche volta anche una sola variante!

Nella «Übersicht über einige Resultate der Märchenforschung»

²⁸ *Pauli Diaconi Historia Langobardorum*. Cito da R. Ortiz, *Nuovi problemi di poesia popolare neolatina e balcanica* (Padova 1939) 170.

²⁹ Thèse principale pour le doctorat es lettres présentée à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris, 1957. Manoscritto, gentilmente prestatomi dall'autore a Parigi nel 1960, in occasione del Congresso di scienze antropologiche ed etnologiche.

Kaarle Krohn³⁰ ha dedicato al nostro tema poco più di due pagine. Il compianto direttore dell'Istituto per le tradizioni popolari slovene, Ivan Grafenauer, in uno studio che uscirà postumo entro quest'anno³¹, ha voluto precisare la questione della cosiddetta «Slowenische Liedredaktion»: per l'Andrejev (205 s.) essa era un ramo della redazione centrale, mentre il Grafenauer le dà una totale autonomia. Di passaggio però lo studioso sloveno tocca molti problemi interessanti la storia della leggenda di Madej e in appendice pubblica pure una bella variante manoscritta slovena del secolo scorso.

La nostra nuova variante resiana – «Peto Abano» – magistralmente narrata da Pasqua Siega o *Paska Dùlica* il 3 marzo 1965 ci fa balenare d'un tratto tanti problemi che non è possibile nemmeno abordarli tutti. Scopo principale se non unico del presente contributo era quello di presentare un meraviglioso racconto popolare, appena scoperto, prima che vi si posi sopra della polvere d'archivio. Pertanto sotto l'impressione ancora viva della «scoperta» è meglio non lasciarsi trasportare a dei giudizi prematuri. Verrà bene qualche altra occasione in cui, ad una certa distanza, le conclusioni potranno essere più pacate.

³⁰ FF Communications 96 (Helsinki 1931) 112-114.

³¹ «Spokorjeni grešnik» (Das slowenisch-kroatische Volkslied vom bussfertigen Sünder): uscirà presso l'Accademia slovena di Scienze ed Arti.